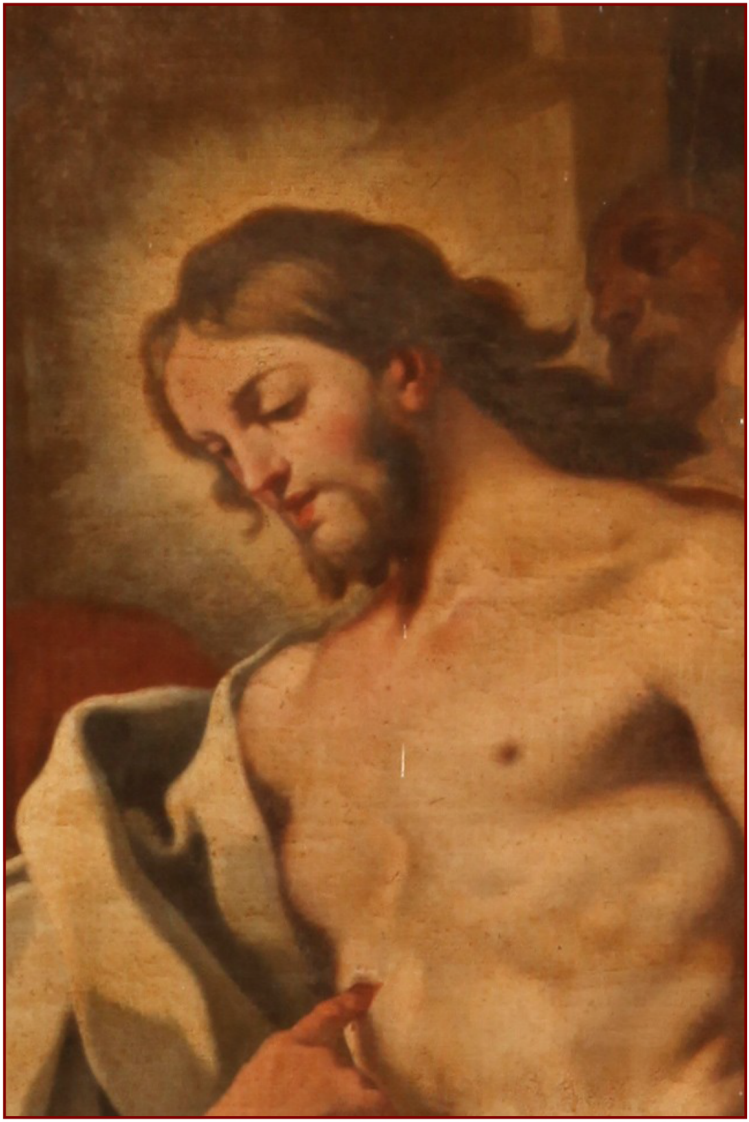
DIOCESI DI AVERSA



Misericordiosi come il Padre (Lc 6,36)

Lettera di fraterna condivisione
della *grazia del Giubileo* straordinario della misericordia
8 dicembre 2015-20 novembre 2016

INCREDULITÀ DI SAN TOMMASO *(particolare)*
Olio su tela della scuola di Luca Giordano (sec. XVII)
Chiesa di santa Sofia
Giugliano in Campania (Na)

Angelo Spinillo
Vescovo di Aversa

Misericordiosi come il Padre (Lc 6,36)

Lettera di fraterna condivisione
della *grazia del Giubileo* straordinario della misericordia
8 dicembre 2015-20 novembre 2016

13 dicembre 2015

Misericordiosi come il Padre (Lc 6,36)

Carissimi Confratelli nel sacerdozio, Diaconi, Religiosi e Religiose, Fratelli e Sorelle con cui ho la grazia di condividere il dono della misericordia del Signore nella nostra amata chiesa di Aversa.

Il dono di Dio, che ci viene oggi per il ministero del Santo Padre Francesco, di poter celebrare uno speciale anno giubilare della misericordia, mi apre il cuore al desiderio di condividere con tutti voi alcuni pensieri per meglio approfondire la ricchezza della grazia che siamo chiamati a vivere nel tempo che si apre dinanzi a noi. Certamente la lettura della bolla "Misericordiae vultus" offre già tutti i motivi di riflessione utili a indicarci i contenuti e le forme per vivere bene l'anno giubilare. Mi perdonerete, però, se il desiderio di condividere tanta ricchezza e l'ardire di cercare e di suggerire delle attenzioni comuni mi spingono a desiderare di farne oggetto di dialogo con voi perché la misericordia possa diventare una luce intensa di vita per ciascuno di noi e per le nostre comunità.

Sorridendo, mi viene da pensare che sarebbe stato un atto di misericordia non appesantire il vostro tempo con la lettura di queste pagine. Vi prego, però, di accoglierle per quello che sono: una possibilità di condivisione fraterna del dono di Dio, della sua misericordia, la testimonianza del desiderio di crescere con voi nella fede, nella speranza, nella carità, nel vivere il Vangelo di Gesù Cristo e diventare *"misericordiosi come il Padre"* (Lc 6,36).

Nelle date alcune indicazioni significative

"Questo Giubileo anche se arriva improvviso non è affatto inaspettato" ha dichiarato Mons. S. Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione, che, poi, come tanti altri, ha ricordato che già nel suo primo "Angelus" Papa Francesco, citando un libro del Cardinale Kasper, aveva detto: *"Misericordia. È il meglio che noi possiamo sentire: cambia il mondo"*. In quell'occasione il Papa aggiunse un'espressione che, nel suo significato, ha, poi, riproposto più volte: *"Dio mai si stanca di perdonarci, mai! …noi a volte ci stanchiamo di chiedere perdono"*.

Fin dai primi passi del suo pontificato il Santo Padre Francesco ha mostrato di guardare con particolare attenzione alla misericordia quale fondamentale atteggiamento di vita e di azione pastorale della Chiesa. Si comprende, allora, come egli abbia scelto lo scorso 13 marzo 2015, secondo anniversario della sua elezione a Papa, per annunciare il Giubileo Straordinario della Misericordia e, poi l'11 aprile, che in questo anno era Vigilia della seconda Domenica di Pasqua, o Domenica della Divina Misericordia, per pubblicare la Bolla di indizione *"Misericordiae vultus"*.

Si potrebbe fare riferimento a numerose citazioni di discorsi o di espressioni del Santo Padre, e a diverse occasioni in cui, in questi primi due anni del suo Pontificato, egli ha parlato della misericordia riconoscendola come una necessità per la vita dell'umanità di questo tempo e come vitale missione della Chiesa nella storia. La sintesi, però, più efficace delle sue intenzioni e delle sue preoccupazioni pastorali, il Santo Padre l'ha data proprio nell'omelia del sabato 11 aprile 2015, quando ha detto: *"Una domanda è presente nel cuore di*

tanti: perché oggi un Giubileo della Misericordia? Semplicemente perché la Chiesa, in questo momento di grandi cambiamenti epocali, è chiamata ad offrire più fortemente i segni della presenza e della vicinanza di Dio".

Per questo è stato scelto l'8 dicembre 2015 come data per l'apertura del Giubileo, ovvero nella solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, nella festa che, nella nostra tradizione cattolica, celebra come il realizzarsi dell'antico annunzio della redenzione: *"Dinanzi alla gravità del peccato, Dio risponde con la pienezza del perdono"* (Mv 3).

La solennità dell'Immacolata è la celebrazione, tanto cara al nostro popolo, nella quale, come aveva scritto il Beato Papa Pio IX nella Costituzione Apostolica "Ineffabilis Deus" (1854), *"Davanti alla luttuosissima rovina dell'intero genere umano, derivata dal peccato di Adamo"* contempliamo *"Maria che Dio ha amato facendola 'piena di grazia', e ricolmata, dell'abbondanza di tutti i doni celesti, … perché, sempre assolutamente libera da ogni macchia di peccato,… diventasse il principio, la madre di un'umanità nuova, l'umanità che il tuo amore eterno ha voluto redenta e viva nella tua santità"*.

La coincidenza, poi, della data di chiusura del giubileo,con la celebrazione della Festa di Cristo Re dell'universo, il 20 novembre 2016, vorrà celebrare l'affidamento della Chiesa e dell'umanità alla Signoria di Cristo, perché a tutti *"possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi"* (Mv 5).

Come è proprio di ogni anno giubilare, Papa Francesco ci ha chiamato a vivere un tempo nuovo, un tempo fecondo di vita, un tempo segnato dalla grazia della salvezza perché tempo di incontro con la misericordia di Dio che ci è donata in Cristo Signore.

La data dell’8 dicembre 2015 segna anche il cinquantesimo anniversario della conclusione del Concilio Ecumenico Vaticano II, ovvero di un evento nel quale lo Spirito ha suscitato un profondo rinnovamento della vita della Chiesa ed una rinnovata consapevolezza della sua missione, o forse meglio potremmo dire, della sua presenza nel mondo come *“segno e strumento dell’intima unione con Dio e dell’unità di tutto il genere umano”* (LG 1)… *“per espandere su tutti la verità e la grazia”* (LG 8).

Nella misericordia la grazia della salvezza

Nel pensiero di Papa Francesco appare evidente la consapevolezza che il mondo sta vivendo grandi cambiamenti e la certezza che a tante domande dell’umanità non si potrà dare risposta con teorie astratte o con ipotesi di progetti ideologici che, come è già accaduto tante volte nel passato, si pretende di concretizzare con l’imposizione di una moda di pensiero o anche con presunti atti di potenza rivoluzionaria, usando poi violenza su chi non si adegua o non porta lo stesso passo. Il Santo Padre insegna che a tante impellenti domande dell’umanità oggi si può rispondere solo con la vicinanza di un volto che incontra un altro volto, con una presenza che viene vicino per curare le ferite, che si prende cura, che accompagna, che sostiene e incoraggia il cammino, che spezza il pane e lo condivide.

È quanto già egli aveva annunciato nell’Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*. In essa, infatti, anche in vista di un rinnovamento dell’azione pastorale della Chiesa, il Papa aveva invitato tutti a prendere atto dei grandi cambiamenti sociali che stanno avvenendo nel mondo, soprattutto per lo sviluppo di una società umana ormai fortemente urbanizzata, e per le opportunità ma

anche per i grandi limiti e per le drammatiche contraddizioni che bisogna affrontare in questo modello di organizzazione della vita umana. Papa Francesco ha delineato nella vicinanza e in un vivo coinvolgimento personale la caratteristica irrinunciabile dell'apostolato e della presenza della Chiesa, oggi nel mondo. *"La Chiesa è chiamata a porsi al servizio di un dialogo difficile… vi sono cittadini che ottengono i mezzi adeguati per lo sviluppo della vita personale e familiare, però sono moltissimi i «non cittadini», i «cittadini a metà» o gli «avanzi urbani»"* (EG 74)… *"In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato… Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana"* (EG 169).

Credo sia di particolare interesse il continuo confronto che Papa Francesco propone tra la realtà dei cambiamenti, nel giudizio e nei dinamismi che muovono la vita del mondo, e le ferite che causano tanta sofferenza in quegli uomini e donne che finiscono per essere lasciati indietro come *"scarti"*, abbandonati in *"periferie esistenziali"*. Ancora, come sempre nella storia, i meccanismi di produzione o anche di organizzazione della vita sociale e civile dell'umanità trascurano le domande di coloro che rimangono non coinvolti, ai margini del sistema dominante o che ne vengono come espulsi.

Le ferite, il dolore di tanti uomini e donne, di cui parla Papa Francesco, sono come le conseguenze di un vissuto dell'umanità teso, per chi ne ha possibilità, solo all'utilità, alla soddisfazione dei bisogni per la sopravvivenza o ad una prepotente affermazione di sé. Nel mondo ci sono ferite che evidenziano drammatiche solitudini di presenze disperse nell'indifferenza dell'uno verso l'altro, e sono conseguenze soffocanti del vivere come in un continuo opporsi di

forze in cui il più debole è sempre destinato a soccombere. Ancora nella bolla "Misericordiae vultus", Papa Francesco ha sottolineato questo legame di causa - effetto: *"Quante ferite sono impresse nella carne di tanti che non hanno più voce perché il loro grido si è affievolito e spento a causa dell'indifferenza dei popoli ricchi"* (Mv 15).

Di fronte alla reale drammaticità di tante ferite che segnano il vivere dell'umanità, l'indizione dell'anno giubilare si rivela come annuncio gioioso di incontro con Colui che dona concretamente la sua vita.

La concretezza dell'annuncio giubilare non sarà nella possibilità di individuare una qualche formula organizzativa di attività economiche o nella proposta di nuove ideologie da applicare alla vita sociale per risolvere i problemi del momento, ma nella certezza di poter condividere il dono di Dio, di incontrare il volto del Cristo che si è fatto *"vicino"* (Lc 10,34) all'umanità. Ritornano alla mente le illuminate, e tante volte citate, espressioni che il Papa San Giovanni Paolo II consegnò ai credenti a conclusione del grande Giubileo dell'anno duemila: *"No, non una formula ci salverà, ma una Persona e la certezza che essa ci infonde; Io sono con voi!"* (NMI 29).

La misericordia, è il segno della verità dell'amore infinito di Dio che viene accanto a noi, accanto all'umanità in cammino; è un amore che non ha limiti e supera ogni distanza; un amore che non viene ad imporre forme e modalità prestabilite ma sostiene il cammino ed incoraggia ad essere protagonisti di una storia di vita; un amore che chiama a riconoscere e valorizzare i talenti, le possibilità e a vivere, in comunione di volontà, l'adesione all'opera di Dio. Per l'esperienza della presenza del Figlio di Dio, per la consapevolezza dell'essere salvati e redenti dalla sua misericordia, i credenti vivono

la vocazione ad essere misericordiosi gli uni verso gli altri e soprattutto verso i più deboli e i più poveri.

La misericordia è la salvezza ed è la ricchezza di vita nuova che i cristiani sono chiamati a condividere con l'umanità, e dovrà essere sempre di più lo stile pastorale di chi è chiamato ad annunciare il Vangelo. La misericordia è la più reale forma di attenzione con cui si può effettivamente andare incontro ai problemi e alle complessità del vivere sociale.

Nella misericordia si riconoscono le linee per un rinnovato umanesimo, per un umanesimo dal cuore libero, capace di essere aperto al dialogo con tutte le realtà e le posizioni dell'umanità, non irrigidito su schemi pregiudiziali ma aperto alla pluralità dei pensieri impegnati nella ricerca e delle diverse esperienze umane; un umanesimo capace sempre di attenzione e di ascolto, capace anzitutto di vedere e riconoscere l'uomo, capace di chiamare alla vita, di trasfigurare la vita.

Chi è l'uomo?

Pensare al giubileo come al tempo santo in cui riaffermiamo la presenza di Dio e della sua misericordia sulla terra e nel cuore degli uomini, significa anche ripensare la realtà dell'umanità, la realtà dell'essere persone umane.

Potremmo dire che mai nella storia ci si è chiesti *"chi è Dio?"* senza dover tentare di rispondere anche alla domanda *"chi è l'uomo?"*. E possiamo ancora dire che quando il pensiero umano ha negato la presenza di Dio, ha negato anche la vita dell'uomo, mentre, al contrario, quando la ricerca si è aperta con fiducia alla presenza del Dio vivente, ha potuto riconoscere ed affermare tutto il valore dell'esistenza e della storia dell'umanità.

A dimostrazione di ciò basterebbe ripercorrere tutte le storie narrate dalla Sacra Scrittura, e, però, anche rileggere gli sviluppi del pensiero dell'umanità. Le storie bibliche ci mostrano che ogni peccato commesso dall'uomo non solo si oppone a Dio e rifiuta la verità della sua presenza ma che la conseguenza di ciò è la drammatica negazione del valore dell'umanità e della sua stessa vita. A cominciare dai primissimi capitoli della Genesi, il peccato appare sempre come il misero tentativo dell'umanità di negare la volontà e la presenza del Creatore per affermare se stessa e tentare di imporsi, con il proprio egoismo, sulle altre creature. Ma il tentativo di innalzarsi e di dominare finisce sempre nel fango di disperate umiliazioni.

Così, coloro che erano stati benedetti e chiamati dal loro Creatore a riempire la terra (cfr. Gen 1,28), colui a cui era stato dato il potere di conoscere ogni cosa e di imporre il nome *"a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli animali selvatici"* (Gen 2,20) si ritrovò nudo, nella necessità di nascondersi. La grandezza e la perfezione dell'umanità, che era stata creata come somigliante a Dio, ebbe bisogno di cercare protezione dietro povere *"foglie di fico"* (Gen 3,7). Ma il racconto continua e svela ancora la drammaticità della condizione in cui erano caduti i nostri progenitori, e con loro tutta l'umanità. La scena successiva, infatti, mostra come Adamo ed Eva, piuttosto che riconoscere il proprio peccato e cercare di riaprirsi al dialogo con Dio, tentino di giustificare se stessi accusandosi l'un l'altro e lasciando, così, naufragare nel rancore la loro vocazione all'amore. Creati per essere *"un'unica carne"* (Gen 2,24) si sono ritrovati come in una disperata solitudine, incapaci di comunicare e di condividere il dono della vita, ansiosi solo di salvare se stessi anche a danno di chiunque altro.

Con mirabile efficacia, in poche espressioni il testo biblico ci ha consegnato un racconto impietoso che descrive senza attenuanti la condizione in cui anche oggi vive l'umanità. In una vera e serena analisi delle nostre personali situazioni, sentiamo di ritrovarci a vivere spesso la stessa impaurita solitudine, a sentire gli uni verso gli altri lo stesso insoddisfatto rancore dei nostri progenitori.

Potremmo rileggere ogni altra pagina della Sacra Scrittura, citare tante altre vicende di personaggi biblici ritrovando in tutti, nella realtà dell'umanità peccatrice, le stesse illusioni e le stesse drammatiche cadute nel peccato e nel nulla.

Fuori dell'ambito biblico e religioso, anche il lungo cammino del pensiero, della ricerca intellettuale di senso della vita e di valore dell'umanità, ha fatto registrare sempre clamorose negazioni del vivere umano. Si potrebbe dire che ogni pur nobile tentativo di affermare un valore è sempre sfociato in forme che hanno poi contraddetto e negato, spesso con assurda violenza, la stessa vita dell'umanità. Quanti crimini, quanti genocidi, quante persecuzioni sono state generate e compiute da uomini che si ritenevano illuminati da pensieri che apparivano come esaltazione di libertà e di giustizia. Senza voler citare le tante forme di ideologia che, in diverse parti del mondo e in diversi momenti della storia, hanno portato alla realizzazione di campi di concentramento e di sterminio, possiamo dire che ogni volta che l'uomo ha cercato le motivazioni per il suo esistere e le vie per la propria realizzazione guardando solo a se stesso, o alla natura e agli ordinari dinamismi della vita, si è ritrovato in condizioni di più grande miseria.

Così è accaduto che potenziali aspirazioni all'uguaglianza e alla giustizia hanno sviluppato terribili forme di oppressione, e che

presunte affermazioni di superiorità hanno calpestato il vivere di tanti altri, considerati diversi, e si sono risolte in drammatiche forme di autodistruzione. La stessa libertà, che, dopo il crollo di ogni ideologia dominante la politica e la cultura di tempi assai recenti, sembra essere rimasta come unico riferimento di valore etico per ogni scelta dell'umanità, è incapace di dare giusta attenzione alla vita delle persone. Troppo spesso, infatti, la libertà viene confusa con la possibilità di fare e di agire, ovvero con i mezzi che permettono di usare un presunto diritto soggettivo.

La libertà che si separa dalla verità finisce per contraddire se stessa e per negare la stessa vita della persona. Il Santo Padre Giovanni Paolo II, insegnava che una libertà non ispirata dalla verità porta la persona umana ad *"assumere come unico ed indiscutibile riferimento per le proprie scelte non più la verità sul bene e sul male, ma solo la sua soggettiva e mutevole opinione o, addirittura, il suo interesse egoistico e il suo capriccio… la vita sociale si avventura nelle sabbie mobili di un relativismo totale"* (Ev n.19-20).

Se usciamo dai fecondi spazi dell'insegnamento proprio dei Pontefici della Chiesa Cattolica, su questo argomento si trovano interessanti ed intense riflessioni di pensatori e filosofi di ogni epoca.

Rischiando di darne una lettura condizionata dalla nostra visione religiosa della vita, non possiamo non riconoscere l'onestà e la tensione della ricerca di tanti uomini pensosi sulla vita e sull'umanità. Mi piace qui citare Alexis De Tocqueville che, nella metà del secolo XIX proponeva le sue profonde riflessioni sull'ancora giovane democrazia americana ed evidenziava, come prevedendoli, i limiti propri di una realtà che, rimanendo fondata solamente su se stessa, non avrebbe mai potuto invitare l'umanità ad

alzare lo sguardo verso una verità in cui trovare valore per la propria esistenza. Pur non essendo credente, e quindi non intendendo parlare della fede religiosa come di una verità trascendente, egli affermava che *"se la libertà si separa in modo definitivo e completo dallo spirito religioso… le mancherà sempre quell'elemento di moralità, di stabilità, di tranquillità, di vita che solo la rende grande e feconda"*.

Mi sembra di poter dire che, pur riconoscendo la tensione e la fatica del pensiero umano, che in ogni epoca della storia è stato impegnato nella ricerca della verità sull'essere dell'uomo, rimane in esso la consapevolezza del fatto che la sola libertà, nonostante le sue allettanti promesse, non potrà mai essere guida al cammino e alla vita dell'umanità.

Ritornando nell'alveo del Magistero della Chiesa, come in una mirabile sintesi, riprendiamo ciò che ha insegnato Papa Benedetto XVI, nell'enciclica "Caritas in veritate": *"La verità, che al pari della carità, è dono, è più grande di noi… Anche la verità di noi stessi, della nostra coscienza personale, ci è prima di tutto 'data'. In ogni processo conoscitivo, in effetti, la verità non è prodotta da noi, ma sempre trovata o, meglio, ricevuta. Essa, come l'amore, non nasce dal pensare e dal volere ma in certo qual modo si impone all'essere umano"* (CV 34).

Ecce homo

Si delinea, così, la verità della presenza di Dio e della vita dell'uomo. Dio si rivela come Colui che ha misericordia perché è Colui che, con amore assolutamente gratuito, viene incontro alla creatura e la chiama a partecipare della sua vita. L'uomo riconosce di

essere una creatura che vive la grazia della chiamata a vivere nella misericordia, a partecipare della misericordia di Dio, ad essere misericordioso come Dio è misericordioso.

In questa luce mi piace rileggere la parabola che nel Vangelo di Luca narra del "padre misericordioso", del padre che, dopo aver gioito per il tanto atteso ritorno del figlio che si era allontanato dalla sua casa perdendo se stesso laddove aveva creduto di potersi affermare, deve poi uscire per andare a convincere l'altro figlio a condividere e a partecipare con lui della stessa gioia nel riaccogliere quel fratello perché: *"Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo"* (Lc 15,32). Veramente Dio si rivela come Colui che chiama l'umanità a vivere in piena e libera comunione con Lui; proprio come farebbe un padre con i figli, Dio parla all'umanità e rivela tutto se stesso.

In questo appare la straordinaria diversità della presenza dell'unico, vero Dio rispetto a qualunque altra forma di idolatria.

Nella Sacra Scrittura si evidenzia senza alcuna incertezza, che non è possibile alcuna confusione tra il Dio che crea e si rivela al suo popolo e gli idoli a cui talora l'umanità si sottomette come ad una propria divinità. *L'idolo*, infatti, è presentato sempre come una potenza che dovrebbe rispondere ai bisogni quotidiani dell'umanità. *Il Dio vero*, invece, è Colui che ama e salva ogni sua creatura e che chiama l'uomo a vivere partecipando del suo amore e della sua volontà.

L'idolo è sempre l'immagine di una forza che una parte di umanità spera di poter piegare a suo vantaggio per sconfiggere e dominare altre parti di umanità. Il *Dio vero*, invece, è Colui che sceglie tutta l'umanità e la chiama all'alleanza con Lui perché, in libertà, possa partecipare alla sua opera.

L'*idolo* si identifica sempre con le risorse di un territorio limitato, con gli usi e le abitudini di un qualche gruppo umano. Il *Dio vero*, invece, chiama i credenti ad uscire dalla propria terra, a liberarsi dagli spazi e dalle logiche mentali in cui abitualmente restano limitati e li invita ad andare con fiducia verso la "terra promessa", ovvero verso un nuovo vivere sulla terra, verso l'impostare rapporti nuovi con l'umanità, con la natura, con l'universo intero.

L'*idolo* è la rappresentazione degli istinti dell'umanità, impone con prepotenza la sua fame di vita. Il *Dio vero*, invece, sazia la fame di ogni vivente (cfr. Sal 33,14) e viene incontro alla speranza dell'uomo che, fiducioso, si incammina verso la verità.

Se l'*idolo* sembra poter elargire soddisfazioni per le necessità di chi gli presenta doni consistenti, il *vero Dio*, invece, rifiuta ogni offerta che non sia opera di giustizia e di comunione; non gradisce sacrifici di animali ma chiede che il credente apra l'orecchio (cfr. Sal 40) per ascoltare la sua voce, e nel cuore si disponga al pentimento per essere purificato e liberato dal peccato.

Con il profeta Davide riconosciamo che *"Tutti gli dèi sono un nulla. Il Signore ha fatto i cieli"* (1Cr 16,26), e con il salmista possiamo contemplare il Dio: *"Misericordioso e pietoso…, lento all'ira e grande nell'amore…"*, che *"Non ci tratta secondo le nostre colpe… Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono"* (Sal 103,8-11).

Alla domanda: *"chi è Dio?"*, e alla corrispettiva: *"chi è l'uomo?"*, la Sacra Scrittura non presenta risposte elaborate razionalmente, come in un ragionamento logico e chiaro che, però, rimane astratto e limitato; piuttosto ci conduce alla contemplazione della verità della grandezza di Dio che si rivela a noi nella realtà

affinché la nostra vita sia pienamente coinvolta in essa e noi sentiamo vera la grande vocazione a vivere realizzando opere di giustizia e carità (cfr. EG 231-233). Così nelle mirabili parole del Salmo 8, ritorna la domanda: *"Che cosa è l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?"* (Sal 8,5).

Il Salmo è preghiera: la preghiera non formula domande cui si possano dare risposte teoricamente esaurienti, ma, piuttosto, è espressione dell'anima che contempla, come affascinata, la verità del grande mistero di vita che si rivela nell'opera di Dio. *"Davvero l'hai fatto poco meno di un dio… Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani…"* (Sal 8,7).

Alla contemplazione del mistero della grandezza di Dio corrisponde, dunque, il riconoscere il mistero dell'altezza cui è stata elevata la sua creatura. Di conseguenza appare chiaramente che l'uomo non è riducibile ad una forma che si consideri solo come un frutto dell'evolversi della materia o delle potenzialità della natura, né che possa vivere solo rispondendo ai meccanismi predeterminati di teorie o di logiche razionali o degli istinti di sopravvivenza.

Mi piace immaginare che l'espressione biblica che annunzia l'uomo creato *"a immagine di Dio"* (Gen 1,27) si riferisca alla possibilità, che è propria, e solo, della persona umana di parlare, e di parlare per creare vita, di sviluppare relazioni e condividere nuove possibilità di bene con gli altri esseri umani e con tutto ciò che è creato.

In quel primo capitolo della Genesi, Dio si rivela come Colui che crea mediante la sua parola, *"perché egli parlò e tutto fu creato"* (Sal 33,9). Egli è il vivente e dona vita, agisce ed opera attraverso la sua parola, e con la parola, operando per la vita dell'uomo, rivela se stesso e la sua misericordia.

All’umanità è data la stessa, mirabile, incredibile possibilità. Si, incredibile: perché grande e mirabile è il mistero dell’uomo chiamato a vivere la libertà del dialogo con Dio, a collaborare, secondo le proprie possibilità, all’opera di Dio.

Siamo così abituati all’uso delle facoltà che abbiamo ricevuto, dei doni di Dio, come appunto all’uso della *parola*, che quasi non ci rendiamo conto dell’inestimabile possibilità che ci è data e che ci costituisce come persone, come creature modellate sulla vita del Creatore. È facile riconoscere che per gli esseri umani la *parola* non è mai stata soltanto uno strumento utile a comunicare le proprie necessità, e che per gli esseri umani la *parola* è stata sempre l’irrinunciabile possibilità di rivelare se stessi, di comunicare ad altri la propria vita, i propri pensieri, i sentimenti, le speranze, i dolori, i progetti… tutto di sé. Come non pensare alle parole che sono state spesso l’anima delle più grandi realizzazioni dell’umanità? Con una propria *parola* tanti nostri fratelli e sorelle si sono consacrati alla carità ed alla missione di donare al mondo l’amore di Dio; con una propria parola uomini e donne si sono uniti in famiglie e, secondo la volontà di Dio, hanno generato vita nuova; con una parola si sono stretti patti di alleanza; con le parole si sono approfonditi studi e realizzate ricerche, si sono comunicate conoscenze e sviluppate attività utili al vivere comune; con le parole si sono condivisi progetti, speranze e sogni per nuove e più giuste forme di società civile e di mete per l’umanità. Potremmo continuare ad elencare quanto di vita l’umanità ha realizzato rivelando la vitalità dell’essere che da sempre porta nella mente e nel cuore.

Non neghiamo che molte volte, purtroppo, la *parola* di tanti uomini e donne ha rivelato anche la parte peggiore del proprio egoismo e, persa nella lontananza dalla volontà di Dio, ha espresso terribili condanne a morte per altre vite.

Certamente, però, la *parola*, e tutto ciò che ci costituisce come persone umane, dimostra con certezza che l'umanità non è il risultato di un semplice meccanismo di bisogni e non è un essere predeterminato da regole che lo facciano funzionale ad altro o ad interessi che non siano il bene della persona nella verità e nella libertà del suo vivere.

La Sacra Scrittura ci svela il mistero dell'uomo indicandolo come colui che è chiamato da Dio a dialogare, a vivere e ad agire in unione con Lui, diventando, con Lui, protagonista di una mirabile storia di vita.

Intervenendo al recente Convegno (il quinto) della Chiesa Italiana, nel duomo di Firenze, il Santo Padre Francesco, lo scorso 10 novembre 2015, ha invitato tutti a guardare al Cristo, a Gesù per scoprire *"in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo"*.

Per rendere incisiva la sua esortazione, in quell'importante occasione, il Papa ha preso spunto dalle immagini raffigurate nell'affresco che orna l'intera cupola del duomo di S. Maria del fiore, ed ha invitato i presenti a volgere la propria attenzione alla raffigurazione del Cristo che campeggia nella parte centrale della cupola. Il Cristo, come ha osservato Papa Francesco, è lì rappresentato come colui che rifiuta i segni di un potere abituato ad usare la forza per condannare. Il Cristo è rappresentato come colui che *"solleva la mano destra mostrando i segni della passione"*: Egli è *"giudice di misericordia"*.

Gesù, che si è offerto per l'umanità, testimonia ed annunzia quale sia il vero giudizio di Dio. Egli è il Cristo che nel Vangelo ha dichiarato *"Io non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo"* (Gv 12,47). Il giudizio di Dio, allora, è la nostra salvezza: è Gesù la luce che viene a dissipare le tenebre del mondo; è

Gesù che ci dona di conoscere la verità e la vocazione a modellare la nostra vita sulla sua.

Come ancora ha detto il Papa a Firenze, non si tratta di cercare o di presentare *"in astratto un 'nuovo umanesimo', una certa idea dell'uomo"*, come fosse una teoria da applicare alla realtà, ma di cercare di riconoscere e di vivere *"con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei 'sentimenti di Cristo Gesù' (Fil 2,5)"*.

Riprendendo ancora l'insegnamento del Concilio Ecumenico Vaticano II, possiamo dire che *"Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione"* (GS 22).

Ecco l'uomo, ecco chi siamo chiamati ad essere: creature che riconoscono *Gesù* come *modello e maestro*; creature che seguono il Figlio di Dio che si è fatto uomo e che, nella libertà del suo amore infinito, ha offerto la vita in obbedienza alla volontà del Padre; creature che, nella fede e con speranza viva, imparano ogni giorno di più a dialogare con Dio, a rispondere alla sua chiamata, a rapportare alla presenza di Dio tutte le situazioni e le vicende della storia che vivono.

Seguendo Gesù, l'uomo trova libertà da ogni condizionamento e da qualsiasi forma di dipendenza, vive la chiamata a camminare con fiducia verso il bene, a sviluppare uno *stile di attenzione e di comunione* nell'amore verso ogni altra creatura, ad orientare tutta la sua vita al regno di Dio, al regno che porta nel mondo la verità della pace e della giustizia, della carità e della santità.

È l'annunzio del giubileo, del tempo nel quale è vivo il segno dell'eternità dell'amore di Dio.

I segni del Giubileo:
la vocazione all'incontro con la misericordia

Nella tradizione della Chiesa ogni percorso giubilare vive nella concretezza di alcuni segni *"che attestano la fede ed aiutano la devozione del popolo cristiano"* (IM 7). Così, nella bolla di indizione del grande Giubileo dell'anno 2000, si espresse il Papa San Giovanni Paolo II che, ai segni tradizionali dell'apertura della porta santa, del pellegrinaggio e dell'indulgenza, volle aggiungere il segno della Purificazione della memoria *"nel riconoscere le mancanze compiute da quanti hanno portato e portano il nome di cristiani"* (IM 11), il segno della Carità verso le nazioni più povere del mondo oppresse dal debito, e il segno della Memoria dei martiri, e soprattutto del martiri del XX secolo, che *"hanno sofferto per la loro fede pagando col sangue la loro adesione a Cristo ed alla Chiesa"* (IM 13).

Per questo Giubileo straordinario della Misericordia, Papa Francesco, oltre i segni tradizionali, che potremo vivere riflettendo sulle opere di misericordia corporale e spirituale, ci chiede di sviluppare momenti di più intenso coinvolgimento nel vivere la grazia della misericordia, nella fiducia del riconoscere il dono del perdono e genera, così, nuovi rapporti con Dio e tra gli uomini. Per questo il Santo Padre ha immaginato di poter inviare egli stesso dei *"Missionari della misericordia"* come *"annunciatori della gioia del perdono"* (Mv 18).

Il senso ed il valore dei *"segni"*, che la tradizione ci consegna e che nuovamente il Papa ora ci indica, sono da ricercare nel rinnovato invito alla *conversione*, al *cambiamento di prospettiva*, alla *purificazione* da tutto ciò che è peccato, al poter rispondere alla vocazione alla vita nuova che è propria di ogni celebrazione giubilare.

Come quando, allo scadere delle *"sette settimane di anni"* (Lv 25), il suono del corno chiamava il popolo di Israele a celebrare la presenza di Dio nel tempo e nella storia, a vivere riconoscendo la Sua santità al di sopra di ogni altra cosa, a restituire alla Sua volontà tutta la propria esistenza, così in questo anno santo della misericordia, in tutte le nostre attività e proposte pastorali dovrà risuonare la vocazione della Chiesa a celebrare la grazia della misericordia di Dio e a condividere con l'umanità intera l'invito a sviluppare nuovi *atteggiamenti di accoglienza e di fraternità* nell'accompagnamento reciproco sulla via della vita.

Nella nostra Diocesi, con la sapiente collaborazione di una commissione appositamente costituita per fornire suggerimenti e organizzare diverse proposte, ci prepariamo a vivere momenti gioiosi ed intensi di incontro con la misericordia di Dio. Ne elenco alcuni:

- *Chiesa giubilare*, verso la quale si potranno organizzare i diversi pellegrinaggi e lucrare il dono dell'indulgenza, sarà la nostra cattedrale di San Paolo;
- *Chiese penitenziali*, che vivranno particolarmente il servizio della riconciliazione, con la possibilità di lucrare l'indulgenza, saranno le chiese conventuali non parrocchie;
- Costituzione di piccoli gruppi di *sacerdoti missionari del giubileo* inviati ad incontrare diverse situazioni o categorie, comitati e gruppi, e realtà ecclesiali e sociali;
- Rinnovata adesione all'iniziativa "*24 ore per il Signore*";
- Proposta di *gesti-testimonianza di misericordia*, preparati dagli Uffici pastorali diocesani sulle "opere di misericordia" e vissuti nelle comunità parrocchiali nelle domeniche di Quaresima.

Un segno forte del giubileo:
educarci al perdono

Il giubileo, dice Papa Francesco nella bolla di indizione, *"è il tempo di lasciarsi toccare il cuore"* (Mv 19). Il giubileo della misericordia è il tempo della contemplazione dell'amore di Dio che coinvolge e apre alla vita, tocca il cuore e lo commuove, orienta l'anima al bene sommo della carità. Beato il credente che contempla e riconosce la presenza di Dio, sente di essere chiamato a partecipare alla grandezza infinita della sua misericordia, all'amore che supera ogni logica ed ogni limite, e raggiunge ogni uomo per donargli di vivere.

La commozione nasce dalla sapiente esperienza della piccolezza che incontra il mistero del bene, esprime sensibilità e attenzione, testimonia un totale e vivo coinvolgimento della persona nella bellezza affascinante e nella grandezza della bontà della vita. Per questo, nella storia del pensiero dell'umanità, la freddezza, la durezza del cuore è sempre stata associata alla sordità e alla cecità spirituale, cioè all'insensibilità che genera quell'indifferenza mortale che, rifiutando attenzione ad ogni altra vita, finisce per asfissiare anche chi rimane irrigidito e come corazzato nella propria autosufficienza.

La commozione, invece, ovvero quella disposizione dell'animo che apre la persona a sentirsi tutta coinvolta nella verità e a partecipare alla vita, muove tutta la persona ad agire con grande forza, con una forza capace di superare difficoltà e resistenze che un ordinario ragionamento farebbe apparire insormontabili.

Come evidenzia Papa Francesco, Dio si commuove: *"Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio. …*

è un amore 'viscerale'. Proviene dall'intimo come un sentimento profondo, naturale, fatto di tenerezza e di compassione, di indulgenza e di perdono" (Mv 6).

I Vangeli e tutta la Sacra Scrittura traboccano di testimonianze che annunciano la misericordia di Dio che in ogni tempo ed in ogni situazione rivela i suoi sentimenti di Padre verso l'umanità. L'esempio più intenso ci viene ancora dalla già citata parabola del "figlio prodigo". Nella narrazione dell'evangelista Luca è intensa e coinvolgente la sequenza delle azioni che il padre vive nel riaccogliere il figlio: *"Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò"* (Lc 15,20).

Se, però, possiamo riconoscere la misericordia di Dio nel racconto della commozione di un padre che non aveva mai smesso di sperare di poter ritrovare e riabbracciare un figlio che *"era morto, era perduto"* (Lc 15,24.32), credo si possa leggere la stessa intensità di emozione, che è testimonianza di misericordia, anche quando Dio, con l'autorevolezza dell'amore di Padre, richiama e rimprovera il suo popolo che si è andato smarrendo nel peccato e si è perso nell'idolatria. Le parole forti, e per questo anche terribili, che Dio rivolge al suo popolo, rimangono a testimoniare un amore grande, che non si rassegna e che continua sempre a cercare la presenza e la fiducia, a rinnovare la sua promessa di fedeltà. *"Non avrai altri dei di fronte a me … Non ti prostrerai davanti a loro e non li servirai. Perché io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso, che punisce la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione, per coloro che mi odiano, ma che dimostra la sua bontà fino a mille generazioni per quelli che mi amano…"* (Es 20, 3.5).

Le pagine evangeliche che narrano l'incontro di Gesù con coloro che sono considerati peccatori e peccatrici, che da Lui si

sentono perdonati e chiamati a vita nuova sono tante e tutte intensamente coinvolgenti. In esse vediamo il pieno compimento della misericordia di Dio, già annunziata e vissuta in tutta la storia del popolo dell'Antico Testamento.

Sempre il Signore si rivela come Colui che condanna il peccato e salva il peccatore. Egli comprende bene la debolezza e la miseria di un'umanità che cerca di salvare se stessa obbedendo alle paure e alla misera avidità dell'egoismo.

Come il pastore che cerca la pecorella smarrita per riportarla al vivere nella sicurezza dell'ovile, Gesù va sempre ad incontrare coloro che sono smarriti nel peccato e con loro percorre la strada che dalla tristezza della loro situazione porta ad una rinnovata fiducia nella misericordia del Padre. Quanta commozione e quanta nuova speranza dovettero suscitare le parole di Gesù nel cuore della donna che la folla aveva preteso di lapidare per il suo peccato: *"Va, e d'ora in poi non peccare più"* (Gv 8,11). Così Zaccheo quando vide Gesù venire verso di lui e invitarlo a scendere dall'albero e anche l'altra donna che andò a piangere ai piedi del Maestro e a spargere, con umile amore, unguento profumato su di lui. E ancora…
Gesù è il volto della misericordia del Padre.

Educarci al perdono:
noi della terra aversana

Il giubileo è un dono grande per la nostra comunità cristiana e per tutta questa nostra terra aversana. Ogni giorno ci accorgiamo che abbiamo bisogno di tante cose per vivere. Credo, però, che la più importante e la più urgente delle nostre necessità sia *l'imparare il perdono*. Dobbiamo imparare a donare fraternamente il perdono gli

uni agli altri, e, forse ancor più, per una vera crescita di umanità e di vita buona, abbiamo bisogno di *imparare a chiedere il perdono*.

Donare il perdono significa relativizzare le nostre cose e renderci conto che *"la vita vale più del cibo e il corpo più del vestito"* (Mt 6,25).

Donare il perdono significa imitare l'amore di Dio e cercare anzitutto la salvezza di ogni fratello e sorella con cui camminiamo insieme come figli dell'unico Padre.

Chiedere il perdono significa accorgerci del male o del disagio che rechiamo agli altri con il nostro agire presuntuoso di una qualche giustificazione.

Chiedere il perdono significa accorgerci della vita e degli altri che sono intorno a noi.

Chiedere il perdono significa desiderare di crescere nel dialogo e nella verità di un buon rapporto con tutta la vita.

Chiedere il perdono significa riconoscere la bontà e la bellezza di tutto ciò che Dio ci ha donato.

È un invito alla conversione. Papa Francesco lo rinnova con forza a tutti e *"in particolare agli uomini e alle donne che appartengono ad un gruppo criminale, qualunque esso sia. Per il vostro bene, vi chiedo di cambiare vita. … Davanti al male commesso, anche a crimini gravi, è il momento di ascoltare il pianto delle persone innocenti depredate dei beni, della dignità, degli affetti, della stessa vita"* (Mv 19)

Chiamati da Dio a *coltivare e custodire la terra* dovremo imparare a chiedere il perdono per ogni forma di avido sfruttamento delle sue potenzialità di vita.

Chiamati da Dio a *percorrere le strade del mondo* per conoscere la bellezza e la bontà del creato e la sapienza della vita

dell'umanità, dovremo chiedere perdono per aver abbandonato e sporcato di rifiuti lo spazio utile all'incontro tra gli uomini.

Chiamati da Dio a *vivere in fraternità* e a lavorare insieme per la crescita comune, dovremo imparare a chiedere il perdono per il sangue versato da tante forme di prepotenza omicida.

Chiamati da Dio a *consacrare l'amore che genera nuova vita*, dovremo imparare a chiedere perdono per ogni forma di vile commercio dei corpi e della vita delle persone umane.

Chiamati da Dio a *utilizzare intelligenza e sapienza nel partecipare all'organizzazione della società umana* nel bene comune, dovremo chiedere perdono per ogni forma di corruzione e di strumentalizzazione delle possibilità e dei ruoli occupati.

Chiamati da Dio *alla libertà* dovremo chiedere perdono per averne fatto un diritto per imporre ai più deboli la pretesa dei più forti.

Chiamati da Dio *alla giustizia* dovremo chiedere perdono per i troppi tentativi di usare il giudizio per ottenere una vittoria sull'altro e negare la verità del male commesso.

Conclusione

Carissimi fratelli e sorelle,
mi rendo conto di aver detto tante cose eppure mi sembra di non aver detto pienamente tutto ciò che vorrei condividere con voi.

Avrei voluto continuare l'elenco delle situazioni in cui siamo chiamati ad agire con misericordia, ad educarci al perdono, ma non è necessario. La sensibilità di ciascuno saprà individuare altre realtà e situazioni in cui far risplendere la luce della misericordia del Signore,

e sarà dono di fraternità poterlo condividere nel dialogo ecclesiale e personale.

Mi pare davvero necessario educarci al donare ed al chiedere il perdono.

Credo, infatti, che solo vivendo nella prospettiva della misericordia potremo ristabilire un rapporto vero con la vita e con l'umanità. Solo contemplando, come il primo martire, il Diacono Stefano, i cieli aperti e la gloria del Signore Gesù Cristo (cfr At 7,55), sapremo educarci al perdono; solo guardando all'amore di Dio per tutta l'umanità potremo modellare il nostro vivere partecipando della sua misericordia e riconoscere ogni altro uomo ed ogni altra donna nella fraternità dell'appartenere all'unico Padre.

Papa Francesco ci ha donato il giubileo come *"il momento favorevole per cambiare vita"* (Mv 19), per dare al mondo il sorriso della speranza nel bene, la fiducia di incontrare volti fraterni ed accoglienti, disponibili sempre, come Gesù, ad accompagnare i passi dell'umanità verso un vivere degno dei figli di Dio.

Invocando su tutti l'intercessione di Maria SS., "Madre di misericordia", e chiedendovi la benevolenza della preghiera, con viva fraternità vi benedico.

Aversa, 13 dicembre 2015,
nell'apertura diocesana del Giubileo della misericordia

+ Angelo
Vescovo di Aversa

Indice

Misericordiosi come il Padre (Lc 6,36) 3

Nelle date alcune indicazioni significative 4

Nella misericordia la grazia della salvezza 6

Chi è l'uomo? 9

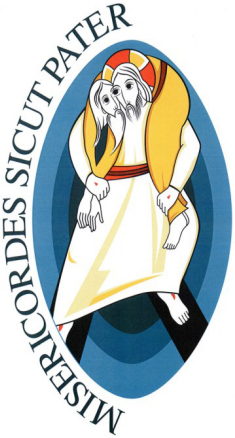
Ecce homo 13

I segni del Giubileo:
la vocazione all'incontro con la misericordia 20

Un segno forte del giubileo: 22
educarci al perdono

Educarci al perdono: 24
noi della terra aversana

Conclusione 26


MISERICORDES SICUT PATER